

Andreea Tatiana Anghelescu

IIS Leonardo da Vinci, Maccarese (Roma)

## IL VIOLINO

Le dita della mano sinistra premevano rapidamente le corde, la mano destra muoveva con frenesia l'archetto. Croma, croma, semicroma, minima. All'ennesimo errore, Katarina si fermò e decise di prendere una breve pausa: in fondo, i brani di Paganini non erano da sottovalutare e perciò necessitavano di uno studio abbastanza meticoloso. Eppure sapeva di non avere a disposizione molto tempo per studiare, il concerto con l'orchestra cittadina si sarebbe tenuto il mese seguente.

Riprese a suonare da capo, di nuovo, e sospirò esasperata quando una serie di rombi di tuoni la interruppero: posò il violino sul divano e andò ad affacciarsi alla finestra, osservò le strade affollate e i palazzi che si estendevano a vista d'occhio sotto il cielo plumbeo. In lontananza notò due ambulanze e un camion dei pompieri, che a sirene spiegate cercavano di sorpassare le altre automobili nel traffico dell'arteria principale della città; alzò lo sguardo in direzione della periferia, dove diverse colonne di fumo si innalzavano una dopo l'altra. Sentì un brivido agghiacciante scenderle lungo la schiena, mentre qualcosa nel suo intuito le disse che probabilmente i rombi di poco prima non appartenevano a dei tuoni.

Gli attimi a seguire sembrarono durare un'eternità, era come se tutto si stesse muovendo a rallentatore.

Katarina ebbe giusto il tempo di correre via dalla finestra e accovacciarsi sotto il tavolo della cucina, in cerca di riparo: un fischio acutissimo e tutto cominciò a tremare, mentre qualcosa di molto simile a un siluro penetrava le pareti chiare del soggiorno e avanzava rapidamente verso la cucina. La ragazza non poté fare altro che

tenere impotente lo sguardo sul proprio violino che, abbandonato sul divano, spariva sotto i calcinacci caduti dal soffitto. Le piastrelle sotto di lei stavano tremando in maniera sempre più violenta, e improvvisamente tutto divenne nero.

Riaprì gli occhi dopo aver ripreso coscienza, emise un gemito di dolore mentre sentiva qualcosa opprimerle il torace e le gambe. Mise a fuoco la vista, e per poco non svenne di nuovo. Era bloccata sotto una grande quantità di mattoni e pezzi di vari mobili, che riconobbe appartenere alla propria cucina. Aveva la sensazione che qualcosa stesse colando sul suo viso, con un grande sforzo riuscì a liberare del tutto il braccio destro e portarsi la mano al viso; appena toccò uno zigomo mugolò piano e la ritrasse. Era sporca di un liquido viscido e rosso. Sangue.

Per fortuna non era una ragazza sensibile, riuscì a mantenere la lucidità necessaria per realizzare cosa era successo. Ricordò vagamente i boati, le colonne di fumo nella periferia, il siluro che si faceva strada verso di lei, il pavimento che tremava. Il violino. Il suo caro violino, che sua madre le aveva regalato poco dopo la maturità, prima di morire. Per questo ci era affezionata. E ora si trovava sotto quella coltre di polvere e macigni.

Decise di non scoppiare a piangere proprio in quel momento, nonostante il dolore lancinante al viso le facesse venire i lucciconi. Cercò di inspirare profondamente e lanciare un grido di aiuto, nella speranza che qualcuno arrivasse e la aiutasse a liberarsi, ma quel peso sul petto le impediva di respirare correttamente. Riuscì soltanto ad emettere un flebile lamento, e intanto aspettò.

Dopo quel che a suo avviso erano ore, sentì che le forze la stavano abbandonando del tutto. Ricordò vagamente che, quando una persona ferita stava perdendo troppo sangue e non veniva soccorsa, dopo un po' sentiva il desiderio di dormire. E in quel momento lei aveva sonno. Un campanello d'allarme suonò nella sua testa, si impose di restare sveglia anche se era convinta di non poter resistere a lungo. La sua vista stava diventando man mano più sfocata, era pronta a dire addio a tutto. Rivolse lo sguardo verso l'alto, il cielo plumbeo stava cominciando a fare spazio a un sole meraviglioso, oppure erano solo allucinazioni. E molto probabilmente erano frutto

della sua immaginazione anche quelle figure umane che si stavano facendo strada in mezzo alle rovine, gridandole di restare con loro, di non chiudere gli occhi. Ma era troppo tardi, aveva appena abbassato le palpebre, con un piccolo sorriso che le increspava le labbra.

Era buio e faceva tanto freddo, se avesse potuto muoversi avrebbe cominciato a tremare. Probabilmente era questa la sensazione che le persone provavano una volta morte. Una mano estranea le alzò la palpebra e una luce intensa le inondò l'occhio. Dal profondo della gola provenne un leggero mugolio di lamento, cercò di ribellarsi a quella luce che la infastidiva tanto e le stava inondando l'altro occhio, senza riuscire a muoversi.

Finalmente trovò le forze necessarie per socchiudere gli occhi e vedere qualcosa di simile ad una figura in camice bianco stagliarsi sopra di lei, c'era un forte odore di disinfettante. Era forse questo l'aspetto degli angeli? La figura sorrise, alle orecchie della ragazza giunse il suono ovattato di parole incomprensibili, avevano un accento vagamente tedesco. Eppure sapevano tanto di tranquillità, erano rassicuranti.

Le braccia stavano cominciando a riprendere sensibilità e il viso le stava facendo male, il dolore lancinante stava tornando. Lo sforzo di tenere aperti gli occhi stava diventando insostenibile, la ragazza fu costretta a richiudere gli occhi per la stanchezza. Di nuovo.

Le dita della mano sinistra premevano in maniera sicura e precisa le corde, l'archetto nella mano destra sembrava dotato di vita propria; l'orchestra alle sue spalle stava suonando, come sempre, in maniera impeccabile. Un'ultima nota e staccò l'archetto dalla corda, abbassò il violino. Un boato, di nuovo, ma stavolta proveniente dalla platea: il pubblico si era alzato in piedi e stava applaudendo fragorosamente. La donna sfoderò un ampio sorriso felice, consapevole che tuttavia il suo viso sfigurato lo avrebbe trasformato in un ghigno. Fece un ultimo inchino e tornò a sedersi al proprio posto in mezzo ai violinisti, già pronti a suonare il brano successivo.

Circa un'ora dopo avevano finito e, una volta tornata nei camerini, si preparò per andare via. Prima di infilare il violino nella sua custodia, alzò lo sguardo per leggere,

di nuovo, la scritta a caratteri cubitali ma eleganti stampata sul grande manifesto affisso alla parete del camerino: 227° anniversario nascita di Niccolò Paganini Concerto sinfonico celebrativo Hamburg Philharmoniker, Orchestra.

Violini solisti:

Franz Voigt

Emma Krause

Laila Pfeiffer

Katarina Nikolic

Teatro Hamburg Kammerspiele, 27 ottobre 2009

Le pareva ancora irrealmente leggere il proprio nome scritto sotto a quello di una delle più importanti orchestre di Amburgo, aveva sempre desiderato raggiungere un livello così alto e ottenere successo. Con il cuore colmo di una sensazione meravigliosamente indescrivibile, abbassò lo sguardo e accarezzò con la mano libera il manico del violino. Era identico, per colore e modello, a quello che possedeva esattamente dieci anni prima, quando il bombardamento in Kosovo del 1999 lo distrusse e trasformò irrimediabilmente Katarina Nikolic in una profuga di guerra.